

Prima edizione: ottobre 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3196-5

www.newtoncompton.com

Composizione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Nicola Brunialti

IL MUMMIFICATORE

ROMANZO



Newton Compton editori

*A mio zio Guido,
che guardando le stelle mi ha insegnato a sognare*

Capitolo 1



“Mummificatore”, pensò l’uomo *sogghignando.*

Mi piace.

Quanta fantasia hanno...

Sono quarant’anni che mi cercano invano. Non mi prendono e non mi prenderanno mai.

Io so come uccidere. E lo faccio bene. Senza sbavature. Senza ripensamenti.

Per questo mi considerano un mostro.

Hanno analizzato così a fondo i miei comportamenti che ormai sembrano conoscermi molto meglio di quanto io conosca me stesso. Qualcuno, addirittura, si è detto certo che da piccolo sono stato maltrattato.

Se sapessero quanto sono lontani dalla verità...

La mia infanzia è stata bellissima. Ho avuto i genitori migliori che un bambino possa desiderare.

Mio padre con me non ha mai alzato la voce. Non ce n’era bisogno.

All’epoca un ragazzino sapeva come doveva comportarsi. Anche se...

Ricordo perfettamente una sera di tanti anni fa. Eravamo seduti intorno al tavolo per la cena; io non volevo mangiare i cavolini di Bruxelles. Li odiavo. E li odio, ancora. Al solo sentirne l’odore, vengo preso da conati di vomito. Be’, anche quella sera feci il diavolo a quattro,

ma i miei non fecero un fiato. Solo, non mi fecero alzare finché non li finii tutti.

Ed era la mattina del giorno seguente. Era così che funzionava.

Se lo raccontassi a quelli della televisione, troverebbero subito un nesso fra i cavolini e i miei “delitti efferati”, come li chiamano.

Ma il nesso non c'è.

Io uccido perché mi piace. Non per i cavolini di Bruxelles.

«**H**ai visto come piove oggi, nonno? Te l'avevo detto che il tempo non sarebbe migliorato! Per fortuna, ho messo il giubbotto con il cappuccio! Lo so, un ombrello sarebbe stato meglio... Ma io odio gli ombrelli, sono da vecchi!».

Seduta a gambe incrociate davanti alla tomba del nonno, Sophie sorrise. La foto sulla lapide l'aveva scelta lei: il nonno aveva appena spento settantaquattro candeline. In quella originale, Sophie gli stava accanto e lo abbracciava, ma nell'ovale di ceramica si vedeva solo lui che rideva con un braccio attorno al collo. Fosse stato per lei la foto l'avrebbe lasciata intera, ma la mamma le aveva detto che non poteva comparire sulla tomba di un morto. Peccato, aveva pensato Sophie, sarebbe stato un modo per rimanere vicini per sempre. Anche se, in fondo, lo erano lo stesso.

Ogni giorno, prima di andare a scuola, Sophie si fermava una mezz'oretta al cimitero di Ober-St-Veit, uno dei tanti, bellissimi, cimiteri di Vienna.

La tomba di suo nonno Thomas era circondata da quelle di grandi artisti e personaggi importanti. Intorno a lei, c'erano angeli disperati e busti impettiti, tempietti greci, croci e stelle di David.

E soprattutto, c'era un grande silenzio. Motivo in più

per apprezzare quel posto: il silenzio assoluto. O la musica a palla. Non conosceva vie di mezzo.

«Sai cosa pensavo? Finalmente hai vinto la tua terribile insonnia!», disse ridendo, mentre la pioggia le scivolava dolcemente sul giubbotto.

Poi, all'improvviso, cambiò argomento. «Sai che la professoressa Meyer non ha voluto correggere il mio compito in classe? Quella strega dice che sono andata fuori tema. Mi ha detto che faccio sempre di testa mia! E che non posso parlare del mondo dei morti se il tema del compito è *Dove e come ti vedi fra venti anni?* Ma io mi chiedo, cosa ne sa lei di dove voglio essere io fra venti anni?».

Sophie fissò assorta la scritta sulla lapide.

Aveva la testa così piena di cose che a volte faticava a mettere ordine tra i pensieri.

Poi, come tornando in sé, riprese quella stramba conversazione. «Vabbe', lasciamo perdere... Non voglio annoiarti con queste banalità! Sarà meglio che corra a scuola, altrimenti prenderò un'altra nota per l'ennesimo ritardo...».

Poi si ravviò i capelli, si infilò il cappuccio, e lanciò un bacio alla foto del nonno, promettendo di ritornare il giorno successivo. «Domani è sabato, verrò dopo pranzo. Ciao nonnino mio!».

Infine si voltò, si infilò le cuffie dell'iPod nelle orecchie e sparò a tutto volume l'ultima canzone del suo gruppo preferito, i Funeral Destroyers, quattro ragazzi americani che tra i loro fan, oltre lei, probabilmente annoveravano solo i propri familiari.

E con quel sottofondo si diresse verso l'uscita del cimitero.

Poco più là, qualcuno la stava osservando.

* * *

Wilfred Gospel era puro spirito da ormai più di centocinquant'anni.

Aveva un viso paffuto, incorniciato da due folte basette, lunghe quasi fino al mento. I capelli erano piuttosto radi e sul naso portava un paio di occhialetti d'oro senza stanghette.

Indossava orgogliosamente un elegante completo di lana marrone, con il panciotto e l'orologio da taschino in bella vista.

Wilfred aveva abbandonato il suo corpo materiale il giorno in cui era stato investito da una carrozza mentre attraversava la meravigliosa piazza di Santo Stefano e da quel momento aveva smesso di essere un onesto orologiaio ed era diventato un fantasma da cimitero a tutti gli effetti.

L'incarico gli era stato affidato non appena aveva messo piede nel regno dei morti. Suo nipote Julius, invece, era stato più fortunato: era morto nel suo letto circondato dall'affetto dei familiari ed era stato nominato "fantasma da seduta spiritica".

Da ciò che raccontava, Julius si divertiva un mondo a comparire durante quelle riunioni segrete, frequentate da persone così curiose di conoscere l'aldilà.

Sull'argomento i fantasmi dovevano mantenere il più assoluto riserbo.

Dare informazioni circa familiari defunti invece era consentito, a patto che non si eccedesse con i particolari.

A Wilfred, invece, era toccato fare il fantasma in un freddo e desolato cimitero di Vienna.

L'ambiente era tranquillo e il lavoro poco impegnativo, se si escludeva la notte, quando le apparizioni dei fanta-

smi dovevano essere più “importanti”. Però la morte lo rattristava. Per questo se ne stava in disparte, sul limitare del cimitero, cercando di comparire il meno possibile. Nel corso di più di centocinquant’anni di onorato servizio era stato visto non più di una decina di volte.

La cosa gli era anche costata diversi rimproveri da parte del Comitato Centrale Fantasmatico, che lo aveva redarguito imponendogli almeno due apparizioni all’anno, altrimenti, lo avevano minacciato i superiori, l’avrebbero declassato e trasferito come usciere al Ministero della Concordia, l’istituzione che si occupava di mantenere buone relazioni con il “mondo di sopra”.

A lui, che da giovane si diletta con il teatro, sarebbe tanto piaciuto essere nominato “fantasma del palcoscenico”.

Si immaginava di solcare di nuovo le assi polverose di un palco, terrorizzando gli spettatori con le sue urla. Ma le suppliche accorate non erano servite a niente, né tantomeno erano servite le lunghissime lettere di protesta.

E così si era dovuto accontentare di quel posto al cimitero, non certo di grande prestigio.

Poi, era arrivata lei. Quella ragazzina che tutti i giorni alle sette e mezzo in punto si presentava al cimitero.

Doveva chiamarsi Sophie: il custode, di cui ormai era diventata amica, aveva usato quel nome per salutarla. Lei non piangeva mai. Era sempre allegra e fischiava strambi motivetti. Poco importava se c’era la nebbia, la pioggia o la neve: lei si metteva seduta davanti alla tomba del nonno e gli raccontava nei minimi dettagli tutto ciò che le era capitato nel corso del giorno precedente.

E poi, Wilfred adorava le magliette striminzite di Sophie, quelle con il teschio arrabbiato o con l’orsacchiotto suicida lo facevano impazzire. E quella con la scritta “You

are my problem” la trovava geniale. Ma a incantarlo erano soprattutto i due enormi occhi neri, sempre molto truccati, incorniciati da lucidi capelli corvini su cui spiccava una macchia di colore: erano occhi curiosi che decidevano in pochi minuti se le piacevi oppure no.

Anche quel giorno Wilfred vide Sophie salutare il nonno, lanciargli un bacio nell'aria e allontanarsi canticchiando verso l'uscita. Gli sembrava che a Sophie la morte non facesse paura. Anzi, aveva l'impressione che la divertisse.

Capitolo 2



È facile uccidere. *Più facile di quanto si pensi.*

Ed è bello.

La prima volta, poi... non si dimentica.

Com'è profumata la sua casa, signora Krueger... Cos'è? Lavanda? No, grazie, non voglio niente da bere. No, neanche da mangiare... ho fretta... ha ragione: oggi tutto vanno di fretta! Ma la mia è una fretta del tutto diversa, sa? Perché, mi chiede? Perché la mia è fretta di ucciderla, mia cara signora! No, non è uno scherzo... Non si scherza su queste cose... Non si allontanano, venga qui, più vicino. Non renda tutto più difficile... È inutile chiedere pietà... Io non posso concederla a nessuno. Ho bisogno della sua vita.

Stia buona... così facciamo subito... Non l'ho mai fatto prima, sa? Ma credo sia semplice... basta mettere le mani attorno al collo e stringere forte... sempre più forte... Così, sento la sua vita che scorre sotto le mie dita. Ed è bellissimo. Già mi sento meglio.

Ha visto? È tutto finito. Glielo avevo detto, no? Tolto il dente tolto il dolore... Ora si sieda qui. Il cuore le batte ancora, signora Krueger... Ma stia tranquilla. Ora viene la parte migliore.

«È pronta la cena!», gridò Anna Gospel entrando nel salone con una enorme zuppiera tra le mani.

Sul grande tavolo nero, al centro della stanza, era adagiata una tovaglia tutta pizzi e merletti che accoglieva eleganti stoviglie e bicchieri di cristallo.

La prima ad arrivare fu la figlia Alma, che dopo un pomeriggio di studio aveva una fame terribile.

Poi apparve il marito, Julius, con il piccolo Stephan in braccio, un bambino paffuto di due anni, che venne incastrato nel seggiolone.

«Wilfred non è ancora tornato?», chiese l'uomo.

«Ancora no. Ma sono quasi le otto e mezzo... Fra poco sarà qui», rispose la signora Gospel, posando la zuppiera sul tavolo, attenta a non urtare il grande candelabro d'argento che illuminava l'intera sala con le sue lunghe candele nere.

«Passami i piatti, caro...», aggiunse rivolta al marito. E poi strillò di nuovo: «Andreas! Chiudi quel fumetto e scendi subito!».

Andreas era il secondogenito e di anni ne aveva sette. Esattamente due in meno della sorella.

Odiava lasciare una storia a metà. Soprattutto quando si trattava di un'avventura di Human Hunter, il suo supereroe preferito.

Ma la madre sapeva essere molto convincente. «Se non arrivi entro dieci secondi, userò quel dannato giornaleto per accendere il camino!».

«Ma mamma! Sono arrivato quasi alla fine...».

«Sarà davvero la fine se non arrivi immediatamente! Conto fino a dieci: uno... due... tre...».

Andreas sbuffò così forte che il soffio gli sollevò il ciuffo che gli copriva la fronte.

«Ci vediamo dopo...», sospirò lanciando il fumetto sul letto. Poi uscì dalla stanza, scese le scale e fece il suo ingresso nel salone un attimo prima che la mamma dicesse «dieci».

«Benvenuto signorino!», commentò il padre sorridendo, mentre cercava di imboccare il fratellino che non voleva proprio saperne di mangiare e continuava a staccarsi la testa, facendola rotolare sul ripiano del seggiolone.

«Oh Santospettro! Ora ha imparato una nuova sciocchezza!», esclamò la mamma. «Chi gliel'ha insegnata? Andreas ne sai qualcosa?»

«Perché devo essere sempre stato io? Chiedi ad Alma!».

«Io non c'entro niente!», gridò la sorella, indignata per quell'accusa. Poi prese la forchetta che aveva davanti e la tirò con forza verso il fratello.

La posata volò sopra la tavola apparecchiata, sibilando fra le bottiglie di cristallo e finendo al centro della fronte di Andreas. Ma invece di ferirlo, lo oltrepassò come se niente fosse, andandosi a piantare nella parete dietro di lui.

Subito il ragazzino impugnò la sua, di forchetta, pronto a restituire il colpo.

Ma Wilfred, il fantasma del cimitero, comparve alle sue spalle giusto in tempo per sfilargliela dalle mani.

«Basta così, ragazzi! Il lancio della forchetta riprenderà dopo cena! Adesso mangiamo, che ho una fame incredibile».

«Ben arrivato Wilfred! Ti va un po' di zuppa di muffa?», gli chiese mamma Anna.

«Certo! Adoro la tua zuppa di muffa!», rispose lui. E si mise a sedere a capotavola, lasciandosi cadere di peso su una sedia un po' malconcia da cui uscì uno sbuffo di polvere così denso da sembrare farina.

A dire il vero, tutto in quella stanza era un po' decadente. E anche un po' lugubre.

I quadri erano ricoperti da una spessa patina di polvere e raffiguravano cimiteri o lande desolate avvolte dalla nebbia.

E non mancavano i ritratti degli antenati, ma erano così rovinati che si stentava a capire se il soggetto raffigurato fosse un uomo o una donna. E il fatto che spesso le persone ritratte avessero i baffi non scioglieva il dubbio: le donne di casa Gospel erano state sempre famose per i loro mustacchi.

La carta da parati, poi, si era arrotolata su se stessa in più punti, lasciando intravedere gli scarafaggi che vi correvano sotto.

Per non parlare dei pesanti tendaggi di velluto nero, tarlati e impolverati, da cui non filtrava nemmeno un filo di luce. O dei divani, da cui uscivano selve di molle arrugginite, che spesso i bambini staccavano per farne dei trampoli da attaccare alle scarpe.

C'erano anche un grande camino e un'elegante voliera dorata davanti alla grande libreria sul fondo della sala. Nella voliera riposavano a testa in giù tre pipistrelli neri dal collo di pelliccia, tre splendidi esemplari di *Pteropus Vampyrus* o, più comunemente, "volpi volanti". Si chia-

mavano Willy, Sally e Molly. Ed erano i tesori adorati della signora Gospel.

Ma il pezzo forte della casa era un enorme orologio a pendolo costruito interamente con ossa umane, che se ne stava dritto come un soldato all'angolo opposto della tavola.

A far da pendolo, sorretto da due lunghe tibie, c'era un teschio parlante che, oscillando a destra e a sinistra, annunciava ogni ora con una lugubre risata.

I Gospel andavano fierissimi di quel capolavoro. Così come di tutta la loro casa.

C'erano voluti secoli per mettere insieme tutti quei meravigliosi pezzi da collezione e per fare in modo che la polvere e le ragnatele li avvolgessero completamente. Perché più polvere e ragnatele c'erano, più la casa acquistava valore.

La signora Gospel tuffò il mestolo nella zuppiera.

E ne tirò fuori un liquido nerastro che versò con grazia nella scodella di Wilfred.

«Com'è andata oggi al cimitero?», gli chiese Julius.

«Tutto come al solito. Le solite lacrime, i soliti singhiozzi... Una noia mortale», rispose Wilfred.

«Hai visto Sophie?», gli chiese la piccola Alma.

«Certo! La vedo tutti i giorni», rispose lo zio, che parlava spesso con la famiglia di quella strana ragazzina che frequentava il cimitero.

«Perché non le parli?», continuò Alma. «Hai paura di spaventarla come fai con le vecchia vedove?»

«Figurati! Sophie non è tipo da spaventarsi per un fantasma. Lei adora tombe, scheletri e i film di vampiri. È solo che non ho mai trovato il momento giusto per presentarmi. La vedo sempre così presa a raccontare al non-

no tutto quello che fa durante il giorno che mi sembra scortese interromperla. E pensare che è l'unica viva con cui mi piacerebbe scambiare quattro chiacchiere! Gli altri sono tutti così banali...».

«Ma di cosa ti lamenti?», intervenne la signora Gospel. «Te ne stai tutto il giorno senza far niente».

«Credi sia facile lavorare a Ober-St-Veit? La verità è che io meriterei di più! A proposito, hai parlato con quel tuo zio scozzese?»

«Ancora con la storia di zio Arthur?»

«Non puoi domandargli se c'è un posto in qualche castello?»

«Gliene ho già parlato! Sai che i posti sono tutti occupati! I fantasmi non vanno mica in pensione! L'unica possibilità è che qualcuno chieda il trasferimento...».

«O che costruiscano un nuovo castello...», intervenne Julius ridacchiando.

«Molto spiritoso!», disse Julius lanciandogli un'occhiataccia.

«Se continui a lamentarti ti manderanno a fare il fantasma nella casa degli orrori in qualche luna park».

«Certo è facile prendere in giro quando si ha un posto come il tuo... Tutti vorrebbero essere un fantasma da seduta spiritica».

«Hai ragione, è divertente, ma ha anche i suoi lati negativi. Pensa alla mole di lavoro: la maga Ophelia mi evoca tutti i giorni e le sue sedute durano ore», gli rispose Julius. «Per non parlare del fatto che i suoi clienti mi riempiono di domande, quasi sempre assurde. Un giorno o l'altro li spavento a morte...».

«Julius! Non dire queste cose davanti ai ragazzi», lo rimproverò la moglie.

«Scusa, tesoro... È che sono stanco: oggi ho dovuto

spostare due vasi e far tremare il tavolino tre volte... E tu sai quanto sia difficile e faticoso spostare le cose nel mondo dei vivi».

«Lo so, lo so caro! Ancora un po' di vino, zio Wilfred?»

«Grazie tesoro, solo un gocchetto...», rispose il vecchio fantasma ammirando il liquido rosso rubino che scivolava nel bicchiere.

Poi, dopo averne annusato il profumo a occhi chiusi, si rivolse di nuovo al nipote. «Quindi vuoi dire che anche le sedute spiritiche hanno i loro difetti?»

«Certo, cosa credi...».

«Papà, non pensi che sia ora di raccontarci cos'è una seduta spiritica e come si fa? Io e Alma siamo grandi, ormai», intervenne Andreas, approfittando dell'occasione per riproporre la domanda.

E come sempre, Julius evitò di rispondere. «Queste non sono cose da bambini. E poi, non è il momento per affrontare certi argomenti!».

«Uffa! Non è mai il momento!», si intromise allora Alma, appoggiando, per una volta, il fratello. «Perché non possiamo sapere cos'è una seduta spiritica?»

«Perché, perché ora siamo a cena! E poi...», esitò Julius.

In quel preciso istante dalla pendola di casa Gospel il teschio lanciò la sua risata diabolica per ben nove volte: era la scusa perfetta per mettere fine alla discussione.

Il mondo di sotto, infatti, funziona al contrario di quello di sopra. E quando sulla Terra spunta il sole, i fantasmi vanno a dormire, augurandosi «buongiorno» invece che «buonanotte».

«Sono già le nove di mattina. È ora di andare a letto...», esclamò Julius, spingendo i bambini verso la porta.

«Forza bambini, salutate lo zio Wilfred e filate a let-

to!», aggiunse la signora Gospel spingendo i due piccoli fantasmi verso la loro camera.

Tornata a casa da scuola, Sophie trovò la mamma che riposava sul divano, in previsione del lungo turno di notte in clinica. Ai suoi piedi, stirato con cura, era adagiato il camice rosa, sul quale, all'altezza del terzo bottone, faceva bella mostra di sé il tesserino con su scritto "Lilly Scherr, infermiera". Lilly lavorava da più di dieci anni in una clinica privata di Grinzing, un bellissimo paesino in collina alle porte di Vienna, e spesso era costretta a passare la notte fuori casa.

Sophie si soffermò a osservarla: così raggomitolata sembrava una bambina. Si avvicinò e la coprì delicatamente con una coperta.

La madre socchiuse gli occhi e provò a dire qualcosa.

«Dormi», sussurrò Sophie. «Ci penso da sola al pranzo...».

Poi si chiuse la porta alle spalle e andò in cucina.

La signora Scherr aveva apparecchiato la tavola e lasciato un biglietto.

La lasagna è nel microonde. Domani mattina, dopo la clinica, vado dalla signora Bahumann. Passo a casa giusto per cambiarmi. Fai la brava! Tanti baci, mamma.

La signora Bahumann era una simpatica vedova che abitava nella casa accanto alla loro. Per arrotondare, Lilly le faceva compagnia quando i figli non avevano tempo per occuparsene.

Sophie divorò la lasagna fredda. Odiava la pasta riscaldata: le ricordava il cibo disgustoso che le propinavano alla mensa della scuola elementare. Invece, quella lasagna era buonissima e lei adorava il cibo italiano.

L'anno prima era stata con sua madre a Roma e si erano divertite molto.

Mentre ricordava quella bella vacanza, il suo sguardo si fermò sul frigorifero dietro di lei. Tenute con delle calamite, c'erano alcune fotografie: in una, appariva lei tutta imbronciata il primo giorno delle medie. In un'altra, lei e la mamma sorridevano abbracciate al mare. In un'altra ancora, lei tentava un mezzo sorriso per niente spontaneo.

E poi c'era la foto del nonno con Poldo, il suo fedele bassotto nero, che lo seguiva ovunque come un'ombra pelosa. In quello scatto, il nonno indossava una giacca verde, un maglione marrone e pantaloni di velluto.

Thomas amava vestirsi nel modo più semplice possibile. E quasi sempre con le stesse cose.

«Solo le persone con poca fantasia hanno bisogno di darsi arie», le ripeteva sempre.

Per questo Sophie gli voleva tanto bene: la pensavano allo stesso modo. Anche lei odiava quelle ragazzine della scuola, sempre a rincorrere vestiti firmati.

Una volta, nello spogliatoio della palestra, aveva siglato con un pennarello indelebile tutti i vestiti di una delle sue compagne. La sua, sì, che era una firma prestigiosa.

Ripensando al nonno, Sophie si rese conto ancora una volta di quanto le mancava, di quanto avrebbe avuto ancora bisogno di lui. E per un attimo ebbe voglia di piangere.

Guardò di nuovo la foto sul frigo. Doveva essere stata scattata non molto tempo prima dell'incidente.

Erano passati già tre anni, ma Sophie lo ricordava ancora benissimo.

Pioveva anche quel giorno. Il nonno, però, era uscito

lo stesso. Aveva organizzato da tempo una gita in Tirolo, sulle Alpi austriache, con il suo amico Manfred Broch.

Scalare era la sua grande passione e non sarebbe stata certo una stupida pioggerellina a fermarlo.

Quella mattina, visto il tempaccio, Sophie e la madre avevano cercato di dissuaderlo dai suoi propositi, dicendogli che non era la giornata giusta per una scalata. Ma il nonno amava le sfide e non avrebbe mai desisto.

Alla fine, quindi, era partito lo stesso, promettendo, con buona pace di Lilly, di non fare sciocchezze e di tornare indietro se il tempo fosse peggiorato.

La donna lo aveva chiamato quella sera stessa per accertarsi che andasse tutto bene.

E lo aveva richiamato ancora molto presto il mattino seguente, prima che lui e Broch affrontassero la scalata.

Il padre l'aveva rassicurata e le aveva detto che l'avrebbe informata non appena fosse tornato in albergo.

Quella telefonata non era mai arrivata.

Dopo lunghe ricerche con elicotteri e cani da slavina, venne ritrovato vivo solo il signor Broch, mezzo assiderato e in stato di shock.

Thomas, invece, aveva perso la vita cadendo in un profondo crepaccio sulla via del ritorno.

Il suo corpo era stato recuperato solo diversi giorni dopo. E da allora riposava nel cimitero viennese di Ober-St-Veit, lontano dalle sue montagne.

Capitolo 3



A volte mi sembra tutto un sogno.

E più passa il tempo, più mi convinco che sia proprio così.

Ma stasera ho di nuovo quel desiderio... e già so che niente riuscirà a fermarmi.

No.

Non c'è niente che possa frenare questa inquietudine.

Che bei capelli azzurri che ha signora Lehmann... tali e quali a quelli di mia nonna. E che vocina gentile... sembra quella di un uccellino... Grazie, è davvero gentile a farmi entrare...

Accidenti che bella vista dalla sua casa... Si vede il Danubio! E guarda quante bambole che ha! Sono di porcellana? A me le bambole, signora Lehmann, fanno paura.

Un bel tè caldo, sì... lo gradisco volentieri, senza zucchero... anche suo marito lo prendeva sempre senza zucchero? Davvero? Deve mancarle molto il signor Lehmann, vero? Ma non si preoccupi, sono qui per questo... per farvi tornare insieme.

Vedrà, in un attimo sarà tutto finito.

Era sabato 22 febbraio. Come ogni anno, Julius e sua moglie Anna avevano deciso di andare a cena fuori per festeggiare il loro anniversario di matrimonio.

Dal giorno in cui si erano sposati, quasi due secoli prima, per celebrare la ricorrenza andavano a ballare il valzer negli splendidi saloni di Schonbrunn, il palazzo reale di Vienna.

Adoravano piroettare leggeri nella Grande Galleria, un enorme salone con alte finestre, rilievi dorati e meravigliosi affreschi.

Da vivi ci arrivavano quasi sempre in carrozza.

Da fantasmi, invece, potevano andarci solo grazie a uno speciale permesso accordato dal Comitato Fantasmatico.

Le apparizioni di fantasmi sulla Terra dovevano essere sempre autorizzate, per evitare che gli spettri facessero avanti e indietro dal mondo dei vivi, mettendo a rischio la loro incolumità e quella di tutti i loro simili.

Nessun fantasma poteva bighellonare per il mondo di sopra o, peggio, spaventare i terrestri senza ragione.

Il loro era un compito serio, che richiedeva leggi ferree e punizioni esemplari per i trasgressori. Per chi si azzardava a contravvenire alle regole c'era l'esilio nelle desolate Lande del Nulla: un luogo oltre i confini dell'abisso,

dove i contatti con i vivi erano interrotti per sempre. E anche quelli con la maggior parte dei fantasmi.

Mentre i coniugi Gospel raggiungevano il loro tavolo prenotato per le otto e trenta in punto, i ragazzi si preparavano a passare del tempo soli con lo zio: non aspettavano altro. Come capitava sempre, Alma e Andreas misero Stephan nella culla al piano di sopra: ninna nanna dell'uomo nero, gattino impagliato, e in breve ebbero lo zio Wilfred tutto per loro.

Di solito quelle erano le occasioni ideali per guardare uno dei film horror della collezione privata del vecchio fantasma e mangiare quintali di pop-corn senza che la mamma lo sapesse.

Quella volta scelsero un film con degli umani in carne e ossa, e lo zio caricò la pellicola su un vecchio proiettore impolverato.

Alma e Andreas lo guardarono stringendosi a lui stretti stretti, quasi sempre con le mani davanti agli occhi, ma durante le scene più paurose non poterono fare a meno di nascondersi dietro il divano aspettando che lo zio gli desse l'ok per uscire.

«Non capisco perché insistete tanto a voler vedere questi film se poi vi fanno così paura...», ridacchiò Wilfred.

«Perché ci piace aver paura!», spiegò Andreas, come se fosse la cosa più normale del mondo.

«Ma non sarebbe meglio un classico, tipo *Il mostro della laguna nera?*»

«Ma quelli non fanno paura neanche ai poppanti!», intervenne Alma ridendo di lui. «Vuoi mettere un bel film pieno di uomini? Quelli sì che levano il sonno».

«Guardate che visti da vicino gli umani non sono mica così mostruosi».

«Allora perché non ce ne fai incontrare uno?», gli chiese la ragazzina balzando in piedi sul divano.

«Li incontrerete quando sarete grandi», rispose Wilfred accarezzandole la testa. «Quando il Comitato Fantasmatico vi assegnerà un lavoro».

«Io ho già deciso: da grande farò il fantasma delle sedute spiritiche, proprio come papà! Così potrò incontrarne quanti ne voglio», disse Alma.

«Mi pare un'ottima idea. E tu Andreas, che fantasma vorresti essere da grande?»

«Ancora non lo so... Forse il fantasma in un negozio di dolci», rispose il piccolo spettro pensieroso.

A quel punto, Alma decise che era giunto il momento di tornare sull'argomento che avevano lasciato in sospeso la mattina precedente e che le stava particolarmente a cuore.

«Ma tu sei mai stato a una seduta spiritica, zio Wilfred?», chiese sedendosi accanto al fantasma.

«Mai purtroppo, mia cara...», le rispose lui sospirando.

«Zio, perché non ci racconti una volta per tutte cos'è questa famosa seduta spiritica e come si fa?», domandò la piccola.

Wilfred sobbalzò.

«Non credo che questa sia una cosa da approfondire adesso...», disse cercando di svicolare. «Sapete benissimo che mi è vietato parlarvene».

«Ma tu potresti farlo lo stesso. Sei il nostro zietto preferito», tentò di adularlo Alma.

«Preferitissimo!», la corresse Andreas.

Di fronte a quella dichiarazione d'amore, Wilfred vacillò per un attimo.

Ma poi, pensando alla discussione della mattina pre-

cedente, cercò di giustificarsi. «Io ve lo spiegherei volentieri, ma i vostri genitori non vogliono che se ne parli!».

«Ma loro adesso non ci sono...», lo incalzò Andreas con la più angelica delle espressioni. «E non saprebbero mai che tu ce ne hai parlato. Parola d'onore!».

«Sì!», ribadì la sorella. «Parola d'onore».

Il vecchio fantasma li guardò entrambi indeciso sul da farsi.

«Promettete solennemente di non rivelare mai a nessuno quello che sto per dirvi?», chiese puntando l'indice della mano destra verso i nipoti.

«Certo che promettiamo», risposero i ragazzi in coro senza un attimo di esitazione.

Lo zio si alzò in piedi e guardandoli dritto negli occhi disse serio: «Allora recitate con me il sacro giuramento dei Gospel».

Come si usava da secoli nella loro famiglia, Alma e Andreas si staccarono la testa dal collo e se la misero sotto il braccio. Poi si inginocchiarono e con voce solenne recitarono:

Che la mia testa finisca in un pozzo
e per mille anni mi venga il singhiozzo.
Che le mie dita caschino a terra
e nella pancia mi scoppi una guerra.
Che mai più abbia un giorno lieto,
se non muore con me questo segreto.

Sbrigate le formalità, la spiegazione ebbe inizio.

«Allora», iniziò lo zio mettendosi di nuovo a sedere sul divano, «per una seduta spiritica ci vuole una medium...».

«Una che?», lo interruppe Alma, saltando su una molla che usciva da un bracciolo.

«Una medium!», ripeté lo spettro, cercando di farsi largo in una nuvola di polvere. «È la persona attraverso cui i vivi

ci chiamano. È lei che si mette in contatto con noi. Ed è solo grazie a lei che la seduta spiritica può avvenire».

«Quindi anche Ophelia, la maga che lavora con papà, è una medium», esclamò Alma.

«Esatto, piccola mia. Una fra le più brave, a quanto si dice».

«E basta una medium per fare la seduta?»

«No! C'è bisogno anche di un segretario. Tocca a lui scrivere tutto quello che dice lo spettro. L'importante, però, è che la seduta spiritica si svolga al chiuso, preferibilmente con poca luce e con un tavolino a tre gambe».

Stavolta fu Andreas a interromperlo, con la bocca piena di pop-corn.

«E brch nn uattr?», disse.

«Cosa?», chiese Wilfred.

«E perché non quattro?» ripeté il ragazzo dopo aver ingoiato i pop-corn.

«Questo nessuno l'ha mai capito... I vivi sono convinti che se usassero un tavolino con più gambe noi non compariremmo. E noi glielo lasciamo credere. Però, ora cercate di non interrompermi! Altrimenti perdo il filo e faccio confusione».

«Va bene, continua», lo sollecitarono i piccoli.

«Allora, riprendiamo. I vivi uniscono le mani fra di loro formando una catena. E la medium contatta un fantasma, chiamandolo per nome e cognome.

Se in quel momento il fantasma è di turno, ossia se sta lavorando, allora può apparire e conferire con loro».

«Che vuol dire "conferire"?», chiese Andreas.

«Che può parlare e rispondere a tutte le domande che i vivi gli fanno».

«Gli fanno delle domande? Ma allora bisogna studiare», esclamò il piccolo fantasma.

«Ma è come andare a scuola! Allora non voglio più fare il fantasma delle sedute spiritiche da grande. C'ho ripensato», gli fece subito eco la sorella, delusissima.

«Ma no, state tranquilli», disse lo zio ridendo. «I vivi chiedono sempre cose facilissime! Vogliono sapere il tuo nome, quando sei vissuto, come sei morto, che numeri usciranno alla lotteria».

«Ma io non li so i numeri della lotteria!», commentò Alma, sempre più scoraggiata.

«Perché sei ancora piccola! Tutti i fantasmi sanno quali numeri verranno estratti. È una delle nostre più grandi qualità. Peccato che a noi serva a poco visto che non possiamo giocarli. E poi, ricordatevi la cosa più importante: i vivi possono credere a tutto. Soprattutto se il fantasma che compare è un fantasma famoso».

«Ma allora perché parlano anche con papà? Mica è famoso lui», chiese Alma.

«Ma ognuno può fingere di essere il fantasma di chi vuole, piccola mia. Lo dice proprio il regolamento spiritico: “Fingere è lecito, anzi, auspicabile”. Pensate che il mio bisnonno, che lavorò a lungo con la famosa maga Magò, finse per anni di essere Napoleone. Lo chiamavano ovunque! Mai un giorno di riposo. Poi però Napoleone passò di moda e tutti vollero parlare con Elvis Presley, il cantante americano. Mi ricordo che c'erano migliaia di Elvis in giro per le sedute spiritiche di mezzo mondo... Una confusione enorme».

«E tuo zio che fece?»

«Si prese un bel periodo di riposo e da quel giorno decise di presentarsi come un semplice impiegato del catasto morto di raffreddore nel 1850. Credo che da allora sia stato evocato non più di sette, otto volte in tutto».

A quel punto Wilfred si accorse che la piccola Alma se

ne stava zitta zitta in disparte, giocando nervosa con la sua bambola piena di spilli.

«Cos'hai tesoro?», le chiese. «C'è qualcosa che ti preoccupa? O forse qualcosa che non hai capito bene?»

«Be', in realtà una cosa c'è...», rispose lei con un'aria innocente che non prometteva niente di buono. «C'è bisogno per forza di una medium per fare una seduta spiritica?»

«Oh sì, assolutamente!», confermò lo zio.

«E la medium deve essere per forza una viva?»

«Be', non proprio, ma solo alcune persone, persone speciali, hanno questo potere».

«E i fantasmi non possono essere dei medium?»

«I fantasmi sono tutti dei medium. Lo sono per natura. Ma perché me lo chiedi, tesoro?»

«Perché stavo pensando una cosa».

«Cosa?»

«Se i vivi possono evocare noi con una seduta spiritica, allora anche noi possiamo evocare loro».

Come morso da un serpente, Wilfred balzò in piedi, lanciando in aria la ciotola dei pop-corn.

«Come ti vengono in mente certe cose? Evocare un vivente è l'azione più terribile che si possa compiere nel mondo dei fantasmi! Chi ci prova viene immediatamente esiliato nelle Lande del Nulla. Sapete cosa sono le Lande del Nulla?», urlò furibondo.

Alma e Andreas scossero la testa.

«Ve lo dico io. Sono un luogo gelido e oscuro, pieno di tristezza e solitudine. Il posto più infelice che vi possa venire in mente. Chi viene spedito lì non può più avere nessun contatto con i vivi. Mai più, per l'eternità».

«Ma almeno può vedere i suoi genitori?», domandò Alma, terrorizzata come il fratello.

«Oh, sì che può vederli», le rispose Wilfred con un sogghigno inquietante. «Perché con lui viene esiliata tutta la sua famiglia. Non c'è niente di più terribile e vergognoso per un fantasma».

«E tu cosa ne sai?», chiese Andreas.

«Io so quello che sanno tutti i fantasmi».

Lo zio raccontò loro ciò che sapeva delle Lande del Nulla: erano una sterminata distesa ghiacciata avvolta da una gelida nebbia. Un deserto bianco senza alcun segno di vita. Solo ghiaccio, freddo e tenebre.

E ribadì che fare una “seduta vivitica”, ovvero evocare un vivo, era il crimine peggiore nel mondo di sotto.

«Bambini miei, mi promettete di non parlare mai con nessuno di quello che vi ho spiegato questa sera?», chiese guardandoli dritto negli occhi.

«Sì...», risposero i due in coro, con la voce tremante.

«E mi promettete che non tenterete mai di evocare un vivo nel nostro mondo?», domandò di nuovo, ancora più serio.

«Sì, zio, lo promettiamo».

«Io mi sono fidato di voi. Fate in modo che non debba pentirmene. Forza, ora correte a letto!», concluse lo spettro.

E i nipoti non se lo fecero ripetere due volte.

Capitolo 4



Quando mi guardo allo specchio vedo ciò che sono diventato: un mostro sanguinario. Un serial killer, come hanno cominciato a chiamarmi.

Serial killer... che brutta parola!

Io odio le parole inglesi.

Hanno invaso le nostre esistenze come i fast food e la musica da discoteca. Per non parlare di quei ragazzi con i pantaloni calati e le mutande di fuori... Quelli li ucciderei molto volentieri, se solo ne avessi la forza. Ma loro sono troppo giovani, troppo vigorosi, così pieni di ormoni e vitamine...

Meglio le vecchiette. Magari malate, sole e soprattutto senza nessun cane intorno. Anche i cani li odio: non solo non mi servono, ma fanno troppo rumore. Senza cane, invece, è facile: si entra, si ascolta uno dei soliti racconti sulla solitudine, figli lontani che non telefonano più, mariti morti, amici persi da tempo, si guardano alcune foto sbiadite e si annuisce.

E poi fine, faccio un favore a loro e a me. Io mi nutro e loro smettono di soffrire.

Proprio come lei, signora Klein: mi dice sempre che vuole morire, che nessuno di quelli che conosceva è ancora in vita, che ormai passa le giornate seduta sul divano ad attendere la fine... E allora, perché farla attendere ancora?

Sono qui per lei, signora Klein, sono qui per esaudire tutti i suoi desideri...

Bello questo vaso, deve essere antico... Un regalo di un'amica? Giusto quello che mi serve... Accidenti, le ho fatto male? A giudicare dal sangue che le cola lungo la tempia, credo di sì... Così raggomitolata a terra sembra proprio una bambina che dorme...

Addio signora Klein, faccia buon viaggio. Ora devo succhiarle l'anima.